

Mauro Giuseppe Lepori - Serare in Cristo
© 2025 Edizioni Cantagalli S.r.l. - Siena
MAURO GIUSEPPE LEPORI, O. CIST.

Sperare in Cristo

Mauro Giuseppe Lepori - Serare in Cristo
© 2025 Edizioni Cantagalli S.r.l. - Siena

Sono qui pubblicati gli insegnamenti che l'Autore ha offerto nel 2024, nella forma tradizionale di "Sermoni capitolari", durante il mese di Corso di Formazione Monastica che l'Ordine Cistercense, sotto il patrocinio del Pontificio Ateneo Sant'Anselmo di Roma, offre ogni anno a giovani monaci e monache del mondo intero, cistercensi e benedettini, nella Casa Generalizia dell'Ordine Cistercense a Roma.

© 2024 Edizioni Cantagalli S.r.l. – Siena

In copertina: Vincent van Gogh, *First Steps, after Millet*,
olio su tela, Metropolitan Museum of Art, New York

Grafica di copertina: Rinaldo Maria Chiesa

Stampato da Edizioni Cantagalli nell'ottobre 2024

ISBN: 979-12-5962-614-1

Sopravvivenza o vita eterna?

Oggi appare più che mai importante affrontare il tema della *speranza cristiana*, un tema che ci interpella molto nella situazione attuale del mondo, della Chiesa, dei nostri Ordini e delle nostre comunità.

Perché sentiamo il bisogno di ritrovare speranza?

Nella Bolla di indizione del Giubileo *Spes non confundit*, Papa Francesco ricorda che «tutti, in realtà, hanno bisogno di recuperare la gioia di vivere, perché l'essere umano, creato a immagine e somiglianza di Dio (cfr. *Gen* 1,26), non può accontentarsi di sopravvivere o vivacchiare, di adeguarsi al presente lasciandosi soddisfare da realtà soltanto materiali. Ciò rinchiude nell'individualismo e corrode la speranza, generando una tristezza che si annida nel cuore, rendendo acidi e insofferenti» (n. 9).

Mi colpisce l'osservazione che l'essere umano «non può accontentarsi di sopravvivere o vivacchiare», lasciandosi soddisfare solo dalle realtà materiali. È un giudizio che descrive tanta tristezza che si respira nelle nostre società, che respiriamo anche in noi stessi e nelle nostre comunità. È una tristezza mascherata di falsa gioia, quella che costantemente ci viene annunciata, promessa e assicurata dai media, dalla pubblicità, dalla propaganda dei politici, da tanti falsi profeti del benessere. Accontentarsi del benessere ci impedisce di aprirci a un bene ben più grande, ben più vero, ben più eterno: quello che Gesù e gli apostoli chiamano «la

salvezza dell'anima, la salvezza della vita»; un bene per il quale Gesù ci invita a non temere di perdere la vita, i beni materiali, le false sicurezze che spesso crollano in un istante.

Recentemente mi trovavo la mattina presto alla stazione Termini. Ero in anticipo per evitare il traffico cittadino, per cui avevo tempo, e dopo aver pregato matutino e lodi, lì in piedi accanto alla mia valigia, mi son messo a guardare la gente. Quando si guarda con verità la gente, quando si osservano i volti, emerge in tutti come una domanda di compassione, una povertà mascherata in mille modi, ma ultimamente inconfondibile. È come l'emergenza inevitabile dallo sguardo di una ferita universale del cuore umano.

Il santo monaco ortodosso Silvano del Monte Athos ha meditato profondamente sul lamento di Adamo che ognuno di noi porta in sé. Scriveva: «Adamo gemeva, perché a causa del suo peccato tutti avevano perduto la pace e l'amore. Grande era il dolore di Adamo quando venne cacciato dal paradiso, ma quando vide suo figlio Abele ucciso dal fratello Caino, la sua sofferenza crebbe ancora di più; la sua anima si tormentava, singhiozzava e pensava: "Da me usciranno popoli che si moltiplicheranno: tutti soffriranno, vivranno nell'inimicizia e si uccideranno l'un l'altro". Il suo dolore era grande come il mare, e lo può comprendere solo l'anima di chi ha conosciuto il Signore e sa quanto egli ci ama».

E allora mi sono chiesto: cosa desidero per tutta questa gente, per tutti questi volti che per pochi istanti mi passano davanti, come senza origine e senza destino? Che realtà comprensiva di tutto vorrei domandare a Dio

per tutti costoro? Cosa potrebbe dare compimento ad ogni vita, comunque sia e in qualunque stato si trovi?

Una realtà si è imposta alla mia mente e alla mia preghiera: *la vita eterna*. La vita eterna è ciò a cui tutti anelano e ciò che so di poter desiderare e domandare per me e per tutti senza sbagliarmi, senza domandare qualcosa che non corrisponda al loro bisogno e soprattutto al disegno di Dio su tutti e ognuno. Non tanto e non solo la vita eterna come uno stato sublime che possiamo raggiungere dopo la morte, ma la vita eterna possibile qui ed ora, la vita eterna come la definisce Gesù: «Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo» (*Gv 17,3*), cioè una vita definita, illuminata dalla comunione con Cristo e, tramite Lui, con il Padre.

Solo questo permette all'uomo di vivere veramente e non solo di «sopravvivere o vivacchiare». Dobbiamo ammettere, tutti, che troppo spesso ci ritroviamo a vivacchiare, ad accontentarci di sopravvivere. Cosa vuol dire “vivacchiare”? Lo capiamo se pensiamo a verbi costruiti con la stessa forma, come “canticchiare” o “mangiucchiare”. Vogliono esprimere che invece di cantare o mangiare come si deve, come siamo capaci di fare, lo facciamo solo, per così dire, a metà, superficialmente, non fino in fondo. Invece di cantare una canzone forte e chiaramente, gustando la sua bellezza, esprimendo bene le parole e la musica volute dal compositore, lo facciamo con parole mezze pronunciate, con la melodia appena accennata, come istintivamente, quasi che non fossimo veramente coscienti di star cantando.

Anche con la vita facciamo spesso così. Dio, il compositore della nostra vita, l'ha pensata e creata per essere vissuta in pienezza, per essere, come si dice, "cantata a pieni polmoni". E invece, dal peccato originale in poi, l'uomo ha la tendenza a vivacchiare più che a vivere; a vivere cioè a metà, superficialmente, senza pensare alla bellezza e all'intensità che il Creatore ha voluto esprimere con questa sua creatura unica e assolutamente originale. Nessuna creatura umana è un "copia-incolla" di un'altra. Ogni vita è assolutamente fatta per essere unica, originale, speciale. Invece, ci accomodiamo a vivere come se fossimo fatti in serie, tutti uguali e uniformati. Basta guardare a come tutti imitino le mode e gli atteggiamenti dei falsi modelli di vita realizzata proposti dai media.

C'è in noi come una pigrizia a vivere in pienezza. Ci accomodiamo a vivacchiare perché temiamo che vivere veramente sia troppo faticoso. Il problema però, come scrive il Papa, è che vivacchiare «rinchiude nell'individualismo e corrode la speranza, generando una tristezza che si annida nel cuore, rendendo acidi e insofferenti».

Vivacchiare vuol dire temere la morte senza amare la vita; temere di perdere la vita che pensiamo di possedere senza amare la vita che ci è donata da Dio, o come ci è donata da Dio.

Ma, appunto, la vita eterna, cioè la pienezza di vita che ci rende veramente felici, è una realtà che noi non possediamo, che noi non riusciamo a dare a noi stessi, una realtà che dobbiamo ricevere dal Signore, una realtà che dobbiamo sperare da Dio.

Bisogna salvare il seme

Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* definisce così la virtù della speranza:

«La speranza è la virtù teologale per la quale desideriamo il regno dei cieli e la vita eterna come nostra felicità, riponendo la nostra fiducia nelle promesse di Cristo e appoggiandoci non sulle nostre forze, ma sull'aiuto della grazia dello Spirito Santo. “Manteniamo senza vacillare la professione della nostra speranza, perché è fedele colui che ha promesso” (*Eb* 10,23). Lo Spirito è stato “effuso da lui su di noi abbondantemente per mezzo di Gesù Cristo, Salvatore nostro, perché, giustificati dalla sua grazia, diventassimo eredi, secondo la speranza, della vita eterna” (*Tt* 3,6-7)» (CCC, n. 1817).

Penso che molti sentano l'esigenza di ritrovare la speranza perché la situazione del mondo, della Chiesa, delle nostre comunità ci chiede come un ritorno all'essenziale, a ciò che ci salvi davvero, che salvi veramente la vita e ciò che per la vita è più prezioso.

C'è un dialogo tra Don Camillo di Giovanni Guareschi e il Cristo crocifisso a cui non mi stanco di pensare e che cito volentieri. Com'è noto, Don Camillo è un personaggio pieno di passione, sempre in lotta per difendere la Chiesa e le anime dalle insidie dell'ideologia. Nei racconti di cui è il protagonista, ambientati nell'Emilia-Romagna dell'Italia del dopoguerra, è sempre in litigio con il sindaco comunista della sua parrocchia, Peppone, che però condivide con il parroco, se non le

idee, almeno una sana umanità che finisce sempre per trovarli d'accordo nel cercare il bene della gente e in particolare dei più poveri. Don Camillo ha un rapporto molto familiare con il Gesù crocifisso dell'altare della sua chiesa con il quale va spesso a parlare dei suoi problemi. Gesù lo conforta, ma spesso anche lo corregge e lo rimprovera quando il suo carattere impulsivo gli fa superare gli argini del comportamento pacato e conciliante che dovrebbe avere un prete.

In una delle ultime storie di don Camillo, Guareschi lo descrive mentre si misura con i tempi moderni, con il disordine e la confusione culturale, sociale e morale in cui sta immergendosi la società, soprattutto i giovani. Questo è stato scritto alla fine degli anni '60. Figuriamoci cosa si dovrebbe scrivere oggi!

Un giorno, appunto, don Camillo si sfoga con Gesù della decadenza dei tempi. Ne nasce un dialogo che ci può illuminare su come dovremmo e potremmo affrontare anche noi i problemi di oggi, anche i problemi della Chiesa e della vita monastica:

«Signore, cos'è questo vento di pazzia? Non è forse che il cerchio sta per chiudersi e il mondo corre verso la sua rapida autodistruzione?».

“Don Camillo, perché tanto pessimismo? Allora il mio sacrificio sarebbe stato inutile? La mia missione fra gli uomini sarebbe dunque fallita perché la malvagità degli uomini è più forte della bontà di Dio?».

“No, Signore. Io intendevo soltanto dire che oggi la gente crede soltanto in ciò che vede e tocca. Ma esistono cose essenziali che non si vedono e non si toccano: amore, bontà, pietà, onestà, pudore, speranza. E fede.

Cose senza le quali non si può vivere. Questa è l'auto-distruzione di cui parlavo. L'uomo, mi pare, sta distruggendo tutto il suo patrimonio spirituale. L'unica vera ricchezza che in migliaia di secoli aveva accumulato. Un giorno non lontano si troverà come il bruto delle caverne. Le caverne saranno alti grattacieli pieni di macchine meravigliose, ma lo spirito dell'uomo sarà quello del bruto delle caverne [...]. Signore, se è questo ciò che accadrà, cosa possiamo fare noi?”.

Il Cristo sorride: “Ciò che fa il contadino quando il fiume travolge gli argini e invade i campi: bisogna salvare il seme. Quando il fiume sarà rientrato nel suo alveo, la terra riemergerà e il sole l'asciugherà. Se il contadino avrà salvato il seme, potrà gettarlo sulla terra resa ancor più fertile dal limo del fiume, e il seme fruttificherà, e le spighe turgide e dorate daranno agli uomini pane, vita e speranza. Bisogna salvare il seme: la fede. Don Camillo, bisogna aiutare chi possiede ancora la fede e mantenerla intatta. Il deserto spirituale si estende ogni giorno di più, ogni giorno nuove anime inaridiscono perché abbandonate dalla fede. Ogni giorno di più uomini di molte parole e di nessuna fede distruggono il patrimonio spirituale e la fede degli altri”» (Giovannino Guareschi, *Don Camillo e don Chichì*, in *Tutto Don Camillo. Mondo piccolo*, II, BUR, Milano 2008, pp. 3114-3115).

Ecco, la speranza vuol dire proprio questo: salvare l'essenziale, salvare ciò che permette alla vita e al senso della vita di tornare a vivere, di risorgere dopo ogni morte e distruzione, dopo che tutto sembra sprofondare perché acque minacciose e torbide si alzano con violenza al di sopra della nostra vita tranquilla, quotidiana,

in cui tutto sembrava andare avanti senza problemi, in cui pensavamo che vivere la fede fosse semplice, senza contraddizioni.

Ma se si vive la speranza, ci è dato di fare un'esperienza che non ci sembrava possibile: che quelle acque che hanno coperto tutto, che forse hanno spazzato via tutto, ci hanno aiutato a fare quello che Dio voleva veramente da noi: vivere di fede, vivere attaccati all'essenziale, a ciò che promette veramente fecondità alla vita. La vita è feconda non quando abbiamo i granai pieni di grano da consumare, ma quando conserva e trasmette i semi da seminare, i semi che trasmetteranno, anche dopo di noi, la vita, la fede, l'amore a Cristo e all'umanità.

Indice

Sopravvivenza o vita eterna?	5
Bisogna salvare il seme	9
L'ancora della salvezza	13
Camminare sperando nella promessa	17
Camminare verso l'abbraccio del Padre	21
La promessa in san Benedetto	25
Dall'aspettativa alla speranza	29
Il fondo della speranza	33
«Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?»	37
«Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito»	42
La speranza è relazione e vocazione	47
Attesa di Dio	51
Sopportare nella speranza	55
Il Dio che attende	59
L'opera di Dio	63
Voti di speranza	67
La promessa di Qualcuno	71
Professione di speranza	75
Lo spazio aperto della speranza	79
Le chiusure alla speranza: la mormorazione	83
Le chiusure alla speranza: l'avarizia	87
L'incontro che compie la speranza nella promessa	91
La preghiera del disperato	95